

Articolo apparso su ***Il Sole 24 Ore***
di **Luigi Sampietro**

Un'allegoria, un'incursione dell'epica arturiana nel quotidiano e una riflessione sulla figura dell'eroe.

La pallina s'impenna. Scompare per un attimo in un tratto all'ombra e attraversa il cielo come una nave dei sogni fino alla tribuna opposta. Non tornerà più in campo e sarà custodita come una reliquia da uno spettatore fortunato. Farà forse felice un bambino. Questo è il baseball nei suoi momenti migliori, e per il baseball si può delirare. Bisogna però essere americani, cresciuti in America, perché il tifo è sì una malattia che può durare tutta la vita come il ricordo del primo amore, ma diventa cronico solo se lo si contrae da piccoli. Se il contagio ha luogo in età adulta, si risolve perlopiù in una passioncella occasionale e passeggera. In Europa e Sudamerica è noto come *morbus pedatorius* p malattia del pallone; negli Stati Uniti colpisce gli spettatori del football e, appunto, anche se in maniera più subdola e misteriosa, gli appassionati di baseball.

In occasione del ventesimo anniversario della morte di Bernard Malamud (1914-1986) la casa editrice minimum fax ha acquistato i diritti di alcune sue opere. E' in uscita *Il migliore* (*The Natural*, 1952) con prefazione di Philip Roth e nella traduzione di Mario Biondi già apparsa da Mondadori (1984) e ora completamente rivista. Seguiranno *Gli inquilini* (*The Tenants*, 1971) con prefazione di Alexander Hemon; la raccolta di racconti *Il barile magico* (*The Magic Barrel*, 1958) con prefazione di Jhumpa Lahiri; e *Una nuova vita* (*A New Life*, 1961) con prefazione di Jonathan Lethem.

The Natural, da cui fu tratto un film con Robert Redford e Glenn Close (1984), è l'unico libro di Malamud di argomento non ebraico. Romanzo d'esordio, racconta la storia di un giocatore di baseball, Roy Hobbs, costruito intrecciando vari fili e filoni, temi e allusioni, in una sorta di riscrittura della leggenda del Santo Graal. o, meglio, dei miti e dei riti di fecondità e rinascita che fanno da sfondo alla *Waste Land* di T.S. Eliot, impastati con fatti di cronaca e leggende metropolitane del piccolo grande mondo dello sport agonistico.

The Natural è un'allegoria, un'incursione dell'epica arturiana nel quotidiano e una riflessione sulla figura dell'eroe. E' anche un libro a tratti comico. Ma non è cinico, non è satirico e non è distruttivo. Perché questa non è la cifra del talento di Malamud. Anche se - bisogna dire - il protagonista, che è appunto un "natural", un fenomeno che sa fare spontaneamente cose che gli altri possono solo imparare con fatica, se visto da un'altra angolatura risulta essere un sempliciotto di campagna (un "natural" nel senso medievale del termine) come peraltro la leggenda vuole che fosse anche Parsifal.

Ma il gioco non finisce qui. Roy Hobbs ha letteralmente il nome in capo. Perché in quanto Roy (*roi*, in francese) diventa il Re Pescatore di cui parla Jessie Weston nel libro *From Ritual to Romance* (1929) che Eliot cita nelle proprie note; e in quanto Hobbs (*hob*, "zotico" nel teatro elisabettiano) è lo stupidotto che gli scaltri e i disonesti di città prendono di mira.

L'argomento - il baseball - è un po' esotico ma non si spaventi il lettore. Non corre alcun rischio di perdersi. Per godersi questo romanzo tutto quello che è

necessario sapere è che vincere è meglio (ma sì!); che il giocatore che lancia appartiene alla stessa squadra di quello che riceve accosciato con il guantone e la maschera di ferro; e che loro avversario è il giocatore che ruota la mazza per intercettare la pallina e spedirla il più lontano possibile. Ce ne sono altri in campo, che vanno e vengono, e qualche volta corrono di gran carriera attorno al perimetro a forma di diamante, ma le partite durano di solito così a lungo che c'è tutto il tempo, se si è allo stadio, di informarsi sulle regole. Ne l romanzo ci pensa lui, Malamud, a tenerci svegli e farsi capire.

Roy Hobbs è un fenomeno dello sport ma il suo inizio è tardivo. Esordisce a 33 anni quando ormai è considerato troppo vecchio. La sua è in realtà una ripartenza perché a 19 anni, quando stava per sostenere un provino con i Chicago Cubs (i Cuccioli) era stato preso a pistolettate da una donna, Harriet Bird, simbolo, come ho letto, della forza distruttiva di non so quale archetipo femminile. Roy, seppure ferito, non muore. Ci mette anni a recuperare e alla fine si presenta sul campo con una mazza magica (l'equivalente della spada Excalibur nella leggenda arturiana) con la quale porta la squadra dei New York Knights (i Cavalieri) al successo. La mazza si chiama Wonderboy e fa miracoli in senso figurato e sportivo. Nelle mani dell'eroe, il grande *batter* negli annali del baseball, propizia il ritorno alla vita, attraverso la vittoria sopra forze che - sul piano mitico - sarebbero quelle della sterilità - della distruzione e del caos - nella terra desolata e riarsa; e che, sul terreno di gioco, hanno un correlativo oggettivo giallastro nell'erba che cresce. Wonderboy, la mazza nata da un ramo staccato dalla folgore e plasmato dallo stesso Roy, è - fin che dura - un simbolo di fecondità e successo. Un ovvio simbolo fallico. Ma poiché la natura è ciclica e tutto ciò che nasce poi muore, al Vecchio eroe corrotto dagli scommettitori subentra alla fine un Giovane eroe.

E come Roy aveva a sua volta spodestato Whammer Wambold (come si sente dal nome che era uno che picchiava forte!), il nuovo arrivato, che si chiama Youngberry, prende il suo posto.

Resta solo da aggiungere che, a metà tra cielo e terra e tra incantesimo e realtà quotidiana, c'è una storia d'amore e ci sono varie donne, tutte in qualche modo minacciose, che rendono difficile la vita del campione; c'è un bambino ricoverato in ospedale che gli chiede di essere salvato - fatto realmente accaduto ai tempi del mitico (anche lui!) Babe Ruth, negli anni Venti - e c'è un allenatore malato che comincia a guarire nel momento in cui la pioggia si abbatte sul campo. Più un'altra dozzina di episodi e avventure che il lettore potrà scoprire da sé, e con sicuro profitto, addentrandosi nella foresta di simboli e allusioni che Malamud ha fatto crescere attorno allo stadio.

La carriera di Malamud - scrittore che, come il suo campione, esordì piuttosto tardi - prese, dopo questo primo romanzo, una strada diversa, come racconta anche la figlia, Janna Malamud Smith, in una recentissima biografia, *My Father Is a Book* (Houghton Mifflin, New York 2006). Una strada che lo portò a far parte, insieme a Saul Bellow e a Philip Roth, di quello che lo stesso Bellow chiamava "il triumvirato ebraico delle lettere americane", e che, tanto nei romanzi quanto nei racconti, ha fatto sì che

Malamud consegnasse alla storia una galleria di personaggi che incarnano la figura eterna dell'homo patiens. L'uomo che soffre e che attraverso la sofferenza acquista una libertà dello spirito che gli permette di staccarsi da sé e di condividere il dolore altrui, foss'anche quello di una sola persona al mondo.